

## AVVERTENZE SULLA NEOLINGUA ATTUALMENTE PARLATA DA TUTTI<sup>1</sup>

"La Chiesa non rinuncerà alla sua funzione storica di gestire l'interazione tra i popoli e Dio...".<sup>2</sup>

Come parlante e amante della lingua italiana oggi mi sento afflitto da una "neolingua" omologata che ormai tutti parliamo indiscriminatamente, senza opporvi alcuna resistenza, e che mi fa pensare a quella lingua progettata a tavolino chiamata esperanto, inventata da un linguista che era un medico e che si firmava Doktoro Esperanto. L'esperanto è una lingua artificiale, astratta e senza storia, sostenuta dall'idea di una "democrazia linguistica universale" che si prefigge di affiancarsi e forse di sostituire la lingua parlata dai popoli. Al suo confronto, la "neolingua" rivela un carattere ancora più inquietante: il suo affermarsi spontaneamente, come se fosse sospinta da un desiderio collettivo. È questo desiderio che cercherò qui di interrogare, esaminando alcuni dei lemmi più diffusi della "neolingua", come quelli che compaiono nella mostruosa citazione che ho posto in epigrafe.

A partire dalla prima metà degli anni '70 – ne fanno fede i dizionari, i vocabolari, le enciclopedie del nostro tempo, paragonati a quelli dei decenni precedenti – la lingua che parliamo correntemente ha subito un mutamento radicale, dovuto alla penetrazione del lessico tecnico-scientifico, medico, giuridico, aziendale, che fin allora era rimasto confinato ai suoi

---

<sup>1</sup> Alcune pagine di questo testo riprendono con qualche variante un mio articolo del 2006 ancora piuttosto confuso, "Sull'attuale scientismo della cultura", pubblicato su [Nodi Freudiani](#).

<sup>2</sup> Da un'intervista a padre X, ascoltata alla radio (RAI 1) lunedì 14 maggio 2007 intorno alle 13.30, purtroppo senza conoscere il titolo della trasmissione, già iniziata.

ambiti di appartenenza. Per quanto si possa definire "epocale", di questo cambiamento del linguaggio pochi, tranne i poeti, sembrano essersi accorti<sup>3</sup>. Quali sono i suoi effetti sul soggetto? E la psicanalisi cosa può dirne? Vediamo alcuni esempi.

Quando si parla della squadra nazionale di calcio è frequente udire o leggere frasi del tipo: "L'Italia ha il calcio nel suo DNA". Oggi, una frase del genere è all'ordine del giorno, ma 30 o 40 anni fa non sarebbe stata possibile: non era ancora nella competenza linguistica dei parlanti (probabilmente non solo di lingua italiana). Si sarebbe piuttosto detto: "L'Italia ha il calcio nel sangue". Certamente il senso delle due frasi è inequivocabilmente lo stesso: "Gli italiani hanno la passione del calcio nella loro costituzione", e tuttavia il sangue non è il DNA. La metafora del sangue è antica quanto il linguaggio, non fosse che perché il sangue è qualcosa che appartiene, forse anche troppo, alla storia degli uomini, al singolo uomo così come a un popolo intero, che nel sangue ci si può bagnare. Non così l'acido desossiribonucleico, il cui ambito è quello recentissimo della biochimica, della biologia molecolare e dell'ingegneria genetica. Che cosa ha fatto sì che il DNA sconfinasse dal suo ambito strettamente scientifico per penetrare nel linguaggio comune, quotidiano?

Prendiamo un altro esempio. Si sentono spesso frasi del tipo: "Quei due hanno una buona chimica". Stesso ragionamento che per il DNA, il senso è inequivocabile: "Quei due hanno una buona intesa, se la intendono"; ma perché la chimica ha sostituito l'intendersi? E si potrebbe continuare di questo passo. Per esempio con la parola "sinergia". Nei dizionari di lingua italiana degli anni '60 la parola "sinergia" (che deriva dal greco *synérgeia*, cooperare, operare insieme) fa parte della fisiologia (lo studio scientifico delle funzioni vitali degli organismi) e definisce "l'attività simultanea di più organi o funzioni diretta a provocare uno stesso effetto sull'organismo"; in medicina designa: "l'insieme di più medicinali che hanno la medesima azione, per ottenere effetti superiori o anche più immediati". Ora, è comune udire frasi del tipo: "Tra noi non c'è abbastanza sinergia". La parola "sinergia"

---

<sup>3</sup> Ne cito uno per tutti: Gadda, per cui il lessico tecnico-scientifico è stato fin dai primi tempi uno degli elementi essenziali della prosa, ma con intento opposto a quello qui denunciato: "L'artista, egli scrive, può ricreare la materia delle tecniche annichilandola e rifacendola per conto suo" poiché per lui la conoscenza, l'"euresi", fa tutt'uno col "compito del disintegrare e del ricostruire".

ha dunque preso il posto della parola "intesa" o "accordo" o "affiatamento"; ma si tratta effettivamente di un semplice sinonimo?

Questo lessico scienziasta si accompagna a lemmi estrapolati dall'ambito aziendale-amministrativo quali "funzione", "gestione", "utenza", usati disinvoltamente perfino da preti e psicanalisti; se definire i credenti "utenti di Dio" può forse ancora far aggrottare un sopracciglio, definire gli analizzanti "utenti della psicanalisi" è ormai ordinaria amministrazione<sup>4</sup>. È attraverso l'uso indiscriminato di simili lemmi che la psicanalisi entra prima ancora di fatto che di diritto tra le psicoterapie e lo psicanalista diventa un "professionista qualificato". A volerne redigere l'inventario, ne sortirebbe un moderno *sottisier*, che si distingue da quello flaubertiano perché non mira tanto a denunciare la stupidità di certe parole alla moda, quanto il fatto che esse gettano le saldissime fondamenta ideologiche della psicologia di massa.

In effetti, si tratta di parole d'ordine che funzionano come comandi superegoici del moderno discorso del Padrone<sup>5</sup>, e che fanno legame sociale tra i soggetti che a esse, e tramite esse, si identificano. Al cospetto della parola "gestione", penetrata in ogni ambito linguistico<sup>6</sup>, vero feticcio della modernità, non c'è intelligenza che non capitoli. A questo idolo non si esitano a sacrificare perfino i propri figli (i tempi impongono non di crescerli o di educarli ma di "gestirli") – senza rendersi conto di ciò che si dice.

Il primo significato di gestire deriva da *gestus*, gesto, e significa "fare dei gesti"; il secondo da *gestione*, "amministrare un'impresa, un'attività economica e simili, *per conto d'altri*". Recentemente ho visto a teatro un *Re Lear* "post-moderno" dove la nuova traduzione sostituiva sistematicamente la parola gestire alla parola governare ("Il regno *gestito* da re Lear..."). Così come non si governa più un regno (o uno Stato) ma lo si gestisce, allo stesso modo si "gestisce la propria vita".

---

<sup>4</sup> Ne fa fede perfino il [Manifesto per la difesa della psicanalisi](#) (p. 7): "In piena chiarezza, l'utente potrà scegliere la via della psicanalisi con il supporto di uno psicanalista, della cui formazione sarà stato perfettamente edotto, oppure potrà preferire un percorso di psicoterapia, anche in questo caso rivolgendosi ad un professionista qualificato". Si vedano in proposito le nostre [Obiezioni](#).

<sup>5</sup> Così definito da L. J. Hume, *Bentham and Bureaucracy*, Cambridge University Press, 1981, p. 72: "Il governo degli uomini attraverso il solo astratto gioco delle regole impersonali su cui nessuno, chiunque esso sia, ha presa alcuna".

<sup>6</sup> Per restare a quello calcistico: "Sarà Pirlo a gestire il calcio di punizione", laddove un tempo si sarebbe detto: "a battere".

Ma questo è ancora niente a confronto di quest'altra frase, che sembra provenire da una bocca aliena: "Tra le funzioni genitoriali che ci competono, non basta gestire i propri figli, bisogna anche monitorarli" (psicologo *dixit*)<sup>7</sup>.

Non si tratta di una semplice questione di buongusto linguistico, come l'astenersi dal chiamare gli sposi "coniugi conviventi", in ottemperanza ai protocolli dell'anagrafe, e ci chiediamo come un orecchio che sia un minimo sensibile non colga tutto il fiele dissimulato in un simile appellativo.

Non si tratta nemmeno di evitare il turpiloquio – benché una frasetta del tipo "ottimizzare l'esubero delle risorse umane", possa essere sentita dalla singola "risorsa umana" più offensiva dei licenziamenti a cui prelude.

Nel chiamare il cieco "ipovedente" o addirittura "portatore di altre abilità", il desiderio di vedere viene molto più facilmente "accecato" dal rancore di esserne per sempre privato.

No, si tratta di ben altro, perché se questi lemmi invadono, ma ormai infestano, il linguaggio comune, vuol dire che i concetti di cui sono portatori invadono i rapporti tra gli uomini, colonizzano la psicologia.

Questo lessico penetra e pervade anche il divano dell'analista (oltre che la sua poltrona). Cosa pensare di qualcuno che dopo un anno di analisi continua imperterrito a blaterare di "ottimizzazione dei rapporti", fino a considerare sufficientemente "ottimizzato", dopo tutti gli altri, anche quello con l'analista, dandogli il benvenuto dopo averlo ringraziato per la "professionalità e l'impegno"? Che errore tecnico non avere dato, fin dai colloqui preliminari, il giusto peso all'insistenza della parola "ottimizzare", individuandola subito come l'indice di una resistenza all'analisi prima ancora che fosse iniziata!

Ecco perché una delle incidenze dell'analisi è lo smantellamento del lessico con cui il soggetto difende e legittima la sua ideologia, o meglio, la "gestisce". Ma questo smantellamento, come può avvenire se anche gli analisti parlano correntemente quello stesso linguaggio senza darvi alcun peso? Parole usate ordinariamente nei propri discorsi quotidiani quali appunto "chimismo", "sinergia", "simbiosi", non sono delle semplici metafore della condivisione di un legame con gli altri.

---

<sup>7</sup> Udito sul primo canale della radio – vera miniera di *sottises* – in una trasmissione a puntate sulla crisi della scuola, alla presenza di genitori, insegnanti, psicologi, diffusa nell'aprile 2014.

Prendiamo la nozione di "interazione"<sup>8</sup>, che dalla fisica delle particelle, suo ambito d'origine, si è trasferita oggi sulla bocca di tutti.

Nella prima edizione del 1939 del *Novissimo dizionario della lingua italiana* Palazzi il lemma "interazione" non compare. Nella seconda edizione, del 1957, esso è ancora assente. Bisogna aspettare l'edizione aggiornata del giugno 1969 per vederlo comparire per la prima volta, nella parte "Supplemento e aggiornamento", sotto la spinta "del continuo progresso nei vari campi scientifici, tecnici, ecc.". Tuttavia la sintetica definizione del lemma è ancora interamente all'interno del suo campo d'origine: "Terminologia fisica. Azione comune di due o più forze". Attenendoci a questo breve *excursus*, fino al 1969 nessun parlante di lingua italiana che non fosse un esperto o uno studioso di fisica o di chimica o di elettronica o di genetica impiegava nelle sue frasi la parola "interazione" e in ogni caso non l'avrebbe mai riferita a una relazione tra *persone*. Ricorrendo a un concetto della linguistica: il lemma "interazione" era assente dalla competenza (*competence*) dei parlanti di lingua italiana (per limitarci solo alla nostra lingua).

Oggi, in un qualsiasi dizionario della lingua italiana relativamente recente, la declinazione psicologica o sociale del vocabolo "interazione" è puntualmente elencata tra le altre di natura scientifica. Dal Devoto Oli 2004 – 2005: "Reciproca influenza o azione e reazione di *persone*, fatti, fenomeni, sostanze". Dal De Mauro 2006: "relazione fra due *persone*"; "interazione sociale, in cui ciascun soggetto modifica i propri comportamenti in rapporto a quelli dell'altro, anticipandoli o rispondendovi". Il lemma compare anche nel *Mio primo Dizionario*, edito per le scuole elementari. Dal Giunti junior 2001: "Azione, influenza reciproca tra elementi, fenomeni, *persone*".

Gli esponenti del Mental Research Institute, meglio conosciuto come la

---

<sup>8</sup> Da Wikipedia, l'enciclopedia consultabile via internet: "Si dice interazione una situazione in cui due o più oggetti (agenti o sistemi) agiscono uno sull'altro. Il concetto è quello di un'azione bidirezionale, con significati distinti nelle varie discipline. Più in generale l'interazione è presente in qualsiasi tipo di comunicazione (dove anche il ricevere è un'azione) e nel comando, o nella guida, di macchinari (dove chi opera reagisce agli effetti della propria azione). Infatti per interazione spesso s'intende proprio la comunicazione." Vengono poi elencate in sequenza le fasi principali necessarie per realizzare una interazione di successo secondo il "modello Norman": formulare l'obiettivo > formulare l'intenzione > identificare l'azione > eseguire l'azione > valutare il risultato rispetto all'obiettivo > ecc. Si capisce come la sequenza della *human-computer interaction* possa poi *ipso facto* applicarsi alla *human-human interaction*.

Scuola di psicoterapia di Palo Alto, che insieme al sociologo Erving Goffman chiamerò i "teorici dell'interazione", hanno scritto negli anni '60 libri che hanno fatto epoca<sup>9</sup>. Il loro assunto metodologico è la sospensione dell'imputabilità della condotta del soggetto<sup>10</sup>. Gli atti individuali vengono ridotti a "sequenze di comportamento" generate dalle regole della comunicazione, regole che possono essere formalizzate matematicamente mediante "la teoria dei giochi, le tattiche, le simmetrie". In questa prospettiva, la psicopatologia è "patologia della comunicazione": una nevrosi, una psicosi, vengono definite "un tipo di interazione patologica tra individui". Il sintomo, per esempio, è

"una regola del (...) *gioco* di interazione, anziché essere un conflitto irrisolto tra forze psichiche puramente ipotizzate"<sup>11</sup>.

Contro Freud, il sintomo (come pure il lapsus, l'atto mancato, ecc.) non è più pensato come una formazione di compromesso che cerca di dare una soluzione al conflitto tra un desiderio inconscio che vuole farsi riconoscere e la sua inaccettabilità per il soggetto, ma è pensato come l'effetto di una "patologia della comunicazione" o di una "discomunicazione"<sup>12</sup>. Ecco perché – dato che la comunicazione è costituita da precise regole che generano un comportamento o sequenze di comportamento – un sintomo (che non è

---

<sup>9</sup> Mi limito a citare solo quelli che ho effettivamente letto: *Pragmatic of human communication. A study of international patterns, pathologies, and paradoxes*, di Watzlawick, Beavin e Jackson (1967) e *Interaction Ritual e Strategic Interaction* (1969) di Erving Goffman, tradotti entrambi con sollecitudine in Italia nel 1971, il primo da Astrolabio, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, e il secondo da Il Mulino col titolo di *Modelli di interazione*.

<sup>10</sup> Cfr. *Pragmatica*, cit., p. 38: "Le cause possibili o ipotizzabili del comportamento assumono un'importanza secondaria, mentre s'impone l'effetto del comportamento come criterio estremamente rilevante nell'interazione di individui". Dal canto suo, Goffman afferma che è "un errore il cercare di trovare la causa del comportamento all'interno della personalità di coloro che si comportano male". Cfr. *Modelli di interazione*, cit., p. 137.

<sup>11</sup> *Pragmatica della comunicazione umana*, cit., pp. 38–39 (corsivi miei). Gli autori sottolineano fortemente in nota che "in questo libro il termine 'gioco' non ha mai una connotazione ludica, in quanto lo abbiamo derivato dalla Teoria dei Giochi, una trattazione matematica che si riferisce a sequenze di comportamento generate da regole". Si veda, per contro, a quali livelli di civiltà può portare il sintomo in una prospettiva freudiana, nel libro di Gabriella Ripa di Meana, *Onore al sintomo*, Astrolabio, Roma 2015.

<sup>12</sup> Si pensi, per esempio, alla celebre teoria del *double bind* di G. Bateson.

altro che un certo comportamento) può essere, sia pure a fini terapeutici (quanto meno nel caso degli schizofrenici), *indotto* o più esattamente *prescritto* utilizzando una tecnica chiamata appunto "prescrizione del sintomo". Mi domando quale posto occupa lo psicoterapeuta che progetta a tavolino di provocare con una determinata interazione (senza dubbio per il suo bene) un sintomo nel paziente<sup>13</sup>.

La comparsa, nei dizionari, del lemma "interazione" non più riferito a degli *oggetti* della scienza ma a dei *soggetti* che comunicano, è pertanto l'indice di un nuovo accadere psichico; non si tratta solo dell'acquisizione di una nuova parola, presa in prestito dal linguaggio scientifico, come sinonimo delle tradizionali parole "relazione" o "rapporto" tra persone (in tutte le sue accezioni e applicazioni), ma dell'apparizione di un nuovo legame sociale.

A che cosa mira il trapianto del concetto di interazione dal campo della scienza a quello della psicologia se non a recidere il vincolo tra il soggetto e la Legge? Nella misura in cui il soggetto diventa semplicemente "l'attore di una norma interattiva", non può più essere imputabile dei propri atti<sup>14</sup>. In effetti, per assumersi l'imputabilità di un atto è necessario che due soggetti facciano riferimento a un Terzo testimone, ossia che stipulino tra loro un patto a cui entrambi sottomettono la loro volontà.

È proprio questo Terzo testimone (l'Altro che sanziona il patto e che trascende *tutte* le "ragioni" che i due contraenti possono addurre per non rispettarlo) che il concetto di "interazione" abolisce, riducendo la Legge a un comportamento prescritto da "meccanismi o strategie di comunicazione". A stretto rigor di logica (psicanalitica), ci sarebbero gli estremi per considerare le "sequenze di comportamento generate dai *pattern* interattivi"<sup>15</sup> come

---

<sup>13</sup> il meno che si possa dire è che si tratta di un'azione diretta, di un'azione medica esercitata sul paziente, paragonabile alla somministrazione di un farmaco – cioè di un'azione che, al contrario di quella psicanalitica, che è indiretta, non passa per l'inconscio.

<sup>14</sup> Giglioli nella sua introduzione di solido impianto marxista a *Modelli di interazione*, (pp. XXXIII e sgg.) osserva: "La sociologia di Goffman – ma a nostro giudizio ciò vale anche per la psicologia comportamentista-cognitivista – riflette l'esperienza della nuova classe media americana dell'*organisation man* e del *marketing del self*, dove, nel passaggio dal vecchio capitalismo produttivo al nuovo capitalismo d'organizzazione si perde completamente la relazione tra azioni e ricompense e la morale si riduce all'osservanza di un rituale da parte dell'individuo nel corso dell'interazione: è un mondo in cui apparenza e realtà sono confuse, in cui tra esse esiste un mero rapporto statistico".

<sup>15</sup> Si noti: dai *pattern*, non dai *partner*.

degli *acting out*.

Le tormentate vicende dell'analisi di questi ultimi anni possono insegnare qualcosa in proposito.

Ormai è tutt'altro che raro vedere qualcuno, anche dopo numerosi "colloqui preliminari", dichiarare di sottoscrivere integralmente il patto analitico e cominciare l'analisi, per poi non presentarsi alla seconda o terza seduta, adducendo le più valide ragioni. Alla richiesta di pagare la seduta a cui ha mancato (nel rispetto del patto analitico che ha esplicitamente sottoscritto), egli non farà, nella seduta successiva, eventuali rimostranze, semplicemente perché non ci sarà più nessun'altra seduta: sparirà per sempre dall'analisi senza una parola, come se non avesse stipulato alcun patto, o questo non avesse mai avuto per lui alcun valore. Stretto nell'antinomia tra una supposta ingiustizia subita e l'attenersi alla Legge che ha sottoscritto (antinomia centrale nel pensiero della nevrosi), il soggetto la risolve liquidando l'Altro del patto e passando a miglior interazione.

Per quanto sia comune pensare la perversione unicamente in riferimento alla sessualità, non bisogna dimenticare che Freud ne designa il fondamento nel concetto di *Verleugnung*, traducibile con sconfessione o rinnegamento – di cosa? Della castrazione della madre, dice Freud. La mia conclusione è che è proprio della *Verleugnung* di un patto stabilito e sottoscritto da due soggetti che si tratta nei casi a cui mi riferisco, cioè di *perversione*. Il che mi induce a considerare la stretta relazione tra la *Verleugnung*, sconfessione o rinnegamento della Legge, e la nozione di interazione.

Non a caso la parola interazione è diventata – insieme a gestione, dove è ugualmente in gioco la non assunzione della Legge – il principale feticcio della neolingua e il sintomo del radicamento e della generalizzazione della perversione, nel tentativo di sfuggire alla nevrosi generalizzata che Freud ha chiamato "disagio nella civiltà" (*Unbehagen in der Kultur*).

Giovanni Sias mi ha recentemente proposto uno degli ultimi scritti di Daniel Bonetti, *Cet obscur objet du bruissement de la langue*<sup>16</sup>, che sottolinea acutamente uno degli effetti omologanti della neolingua a proposito della strage di Charlie-hebdo.

---

<sup>16</sup> Di prossima pubblicazione per i tipi di Polimnia Digital Editions.



"La tragedia dell'attentato contro i caricaturisti della rivista Charlie-hebdo, su cui avevo scritto un breve articolo, mi è valsa alcuni rimproveri (*déboires*). In effetti, mi ero autorizzato a stupirmi del fatto che una formula linguistica, il famoso «lo sono Charlie», di colpo avesse fatto irruzione, all'unisono, su tutti i media del mondo occidentale. La stessa formula è stata ripresa in Argentina quando il procuratore Nisman è stato assassinato. Lo stesso in Russia per un altro affare.

Ecco un esempio che merita, io credo, che il nostro interesse per la lingua si risvegli, o addirittura risuoni come un allarme. Cosa accade quando un frammento di lingua si mette a funzionare così bene e sembra fare «causa comune», ripreso in coro dalla moltitudine che prende la parola dicendo «io»?"

E il pensiero va all'attentato alle *Twin Towers*, quando si rischiava di essere denunciati (o peggio) se ci si asteneva dal dichiarare: "Siamo tutti americani!"<sup>17</sup>

Infine un'osservazione "clinica". I veri punti di cesura di un'analisi sono testimoniati dall'abbandono di un linguaggio stereotipato (una specie di idioletto forgiato dal superio), avverso, blindato, ostile all'altro, e sempre alla ricerca di consenso. Lo si vede chiaramente se si ha a che fare con un paranoico, cioè con qualcuno radicalmente inghiottito da un linguaggio fatto unicamente di locuzioni prese in prestito dal più vieto linguaggio omologato, che non parlano più a nessuno. Ma se solo si osa non piegarsi a quel linguaggio tutto d'un pezzo, e non si rinuncia a coltivare differenze, finezze e sfumature, allora il paranoico non esiterà ad autorizzarsi Giustiziere nel nome di "Charlie", l'Unico, lo Stesso, quello di Tutti.

*Moreno Manghi (dicembre 2015)*

---

<sup>17</sup> È forse il caso di specificare che ciò non ha niente a che fare con l'"antiamericanismo"?